

Il nostro Stato non si è mosso nella linea di valorizzare queste energie della società civile, promuovendole e incanalandole verso obiettivi collettivi, ma piuttosto in quella di assumersi in proprio la gestione dei servizi e degli interventi. Tale linea di azione si è appoggiata su tre dogmi falsi, indimostrati e indimostrabili, ma fideisticamente creduti da molti sostenitori dello "Stato sociale": *a)* gli obiettivi pubblici, per essere perseguiti, richiedono strutture produttive pubbliche; *b)* con le strutture pubbliche si creano posti di lavoro (che invece le strutture private non creerebbero); *c)* l'equità, impossibile da realizzare sul lato delle entrate fiscali, può essere perseguita sul lato dell'offerta di servizi fissando tariffe "sociali" progressive, secondo le capacità contributive degli utenti (che miracolosamente i prestatori di servizi saprebbero valutare meglio del fisco).

Su queste basi la Pubblica Amministrazione si è caricata del compito diretto di gestire in proprio i servizi di assistenza, scuola, sanità, previdenza, trasporti, ecc., affidandoli a pesantissime macchine burocratiche con milioni di dipendenti.

Il disastro conseguente all'assunzione di questi tre dogmi è sotto gli occhi di tutti. Lo Stato si è messo nelle condizioni di non essere più in grado di controllare né la qualità degli accessi, né l'efficacia, né l'efficienza dei risultati. La pressione sindacale ha spesso aggirato il meccanismo concorsuale (che funziona con efficacia e tempestività solo per piccoli numeri) con l'assunzione di masse di precari e successivo inquadramento *ope legis*. Avendo poi, per principio, svuotato di contenuto e di potere la facoltà di controllo degli utenti, privandoli dell'arma del "prezzo" e della scelta tra alternative (conseguenza del terzo dogma), i controlli sull'efficienza ed efficacia sono stati sostituiti da sempre più minuziosi e accaniti, quanto inutili e paralizzanti, controlli formali (conseguenza del primo dogma).

Non c'è da stupirsi che molto presto (a partire dagli anni '70) si sia optato per finanziare la spesa incontrollatamente crescente non più con le entrate fiscali, quanto con il debito pubblico. Nello stesso tempo, lo Stato, assorbito da enormi e spesso impossibili compiti di gestione, ha via via rinunciato a svolgere quelli di controllo, di perequazione e di sostegno dei più deboli.

Il Parlamento e i consigli degli enti locali, sotto la pressione del ricatto elettorale, da controllori delle spese del sovrano sono divenuti "sovrani della spesa" (finanziata in deficit). Infine, fortissimi interessi corporativi si sono consolidati nello scambio tra spesa (finanziata col debito) e premio elettorale.

Così le spese scolastiche e sanitarie si sono enormemente gonfiate a favore non degli studenti o dei malati, ma degli interessi degli insegnanti, dei medici, degli infermieri, dei bidelli (secondo dogma); la difesa dell'occupazione si è spesso risolta in provvedimenti costosissimi di ripianamento del deficit dei pochi grandi gruppi pubblici o privati; il controllo dei meccanismi di accesso alle professioni o all'esercizio di attività autonome (licenze, autorizzazioni, permessi), anziché essere svolto in modo da garantire gli utenti, è stato utilizzato per difendere la rendita dei gruppi organizzati, bloccando gli accessi.

Si sono così stabiliti, nel tempo, *patti scellerati* tra le rappresentanze politiche e gli interessi organizzati: appoggi elettorali o finanziamenti ai gruppi politici in cambio di spesa (in deficit) e di un occhio di riguardo nel campo degli obblighi fiscali o nell'applicazione delle regole degli appalti, delle autorizzazioni o delle licenze.

Tali patti scellerati hanno contribuito non solo ad aggravare lo stato di salute della spesa pubblica, ma anche a mortificare le energie della società civile.

I costi di questi patti scellerati si sono scaricati sui soggetti più deboli: i giovani (cui è stato reso sempre più difficile l'accesso al lavoro), le loro famiglie (vere vittime dell'iniquità fiscale) e le generazioni future (su cui gravano i debiti accumulati nel tempo).

Il collasso del sistema, i cui sintomi più vistosi sono un debito che ha superato il livello del prodotto interno lordo e un deficit annuo che malgrado periodiche manovre e mano-